

Capitolo uno

Una violentissima botta alla tempia fece perdere i sensi ad Attilio Rampini.

Pioveva e faceva molto freddo. Era l'inizio della mattina di un lunedì qualunque dell'inverno romano, verso la fine di febbraio, e un povero anziano disperato, col senno smarrito, decise di suicidarsi buttandosi sotto il tram sul quale, per oltre quarant'anni, era salito per recarsi al lavoro. Una vita squallida, piena di insuccessi, di dolori e di fatiche, con la vergogna che lo infiammava e gli saliva con un lungo brivido gelato fino alla fronte ogni volta che era costretto a entrare nella parrocchia del quartiere e chiedere un piccolo aiuto per arrivare alla fine del mese, offrendosi per qualche lavoretto, inventato su misura per lui dal parroco. E poi quella donna, troppo giovane e bella per lui, che lo illudeva e giocava con i suoi sentimenti. Una ragazza che si era intrufolata nella sua vita e nella sua casa, che fingeva di volergli bene ma che barattava la sua compagnia e le sue carezze con piccoli favori e con la disponibilità del suo scarno appartamento di cui aveva perfino le chiavi e dove si portava gli amici, ignorando con inquietante disinvoltura la presenza infastidita del povero anziano innamorato. Una dignità definitivamente abbandonata e una vita trascinata in compagnia di un'affollata solitudine, senza la forza e la voglia di tentare di cambiare le cose: la penosa costante della sua esistenza.

In quegli ultimi giorni, la pioggia che cadeva sempre uguale, fastidiosa e inutile da quel cielo senza colore, senza vento e senza profondità, gli aveva incollato addosso un'inconsolabile tristezza, che aumentava ulteriormente fino a trasformarsi in angoscia quando, stanco e infreddolito, era costretto a concludere le sue vuote passeggiate e rientrare nel suo piccolo appartamento, dove temeva di trovare la ragazza e allo stesso tempo sperava che ci fosse.

Il tranviere tentò inutilmente di impedire il folle gesto con una frenata fulminea, ma fu inutile: il povero anonimo anziano aveva ottenuto l'unica vittoria della sua vita. Dentro il tram caddero molte persone, impreparate a un evento tanto brusco e inatteso. Attilio Rampini, un giovane coltetto bianco sotto la quarantina, fu colto dalla frenata nel momento in cui, in piedi, voltava la pagina del libro che stava leggendo, e andò a urtare violentemente contro la macchinetta oblitteratrice. Le gambe dubitarono per una manciata di secondi, ma poi rinunciarono e trascinarono in una caduta disordinata il resto del corpo che abbandonò sul pavimento ciò che le mani, le braccia e le gambe reggevano.

L'ultimo ricordo fu il suono ovattato della sirena dell'ambulanza; poi il buio fitto. Dopo che lo portarono via, tutti concentrarono l'attenzione solo sull'anziano morto, dimenticandosi subito di lui. Tranne la giovane donna che lo aveva soccorso, che raccolse da terra le sue cose, l'ombrello, la borsa e il libro. La curiosità la indusse a leggere il titolo del libro e fu sorpresa, lei avida consumatrice di romanzi italiani, dal fatto di non conoscere l'autore, né di aver mai sentito quel titolo, "Una vita qualunque a Mardulizzi".

Intorno al corpo senza vita del pensionato, le voci energiche delle persone autorizzate a riportare il mondo all'ordine preesistente e i commenti in sottofondo degli esterrefatti osservatori indussero la giovane donna a fornire il suo contributo alla normalizzazione, rimandando l'appuntamento con la sua curiosità per il libro a un momento più opportuno. Lo infilò nella borsa del giovane sfortunato, mentre scendeva trafelata dal tram, occupata contemporaneamente a reggersi per non scivolare e stringere anche i due ombrelli, il suo e quello raccolto, nonché la propria borsa. Nella confusione di tutte queste azioni contemporanee vide, a un passo dal cadavere del poveretto, un foglietto appoggiato alla rotaia, ancora abbastanza asciutto, in una posizione tale che sembrava appena caduto a qualcuno. Senza concedersi il tempo di ragionare e distratta dagli avvenimenti e dalle voci, lo raccolse da terra convinta che le fosse scivolato via dal libro mentre tentava di metterlo nella borsa del proprietario, e senza preoccuparsi del testo se lo mise in tasca con

l'idea di restituirlo allo sfortunato ragazzo insieme alle altre sue cose.

Si incamminò quindi verso la stazione di polizia, sulla strada per il negozio di fotografia dov'era impiegata, e durante la breve passeggiata, ripensando alla disgrazia cui aveva assistito, estrasse dalla tasca il foglietto e lo lesse: "amore mio scusami, ma non ce la faccio più a vederti solo quando vuoi. Ho capito che mi usi, anche se lo neghi, e che le Isole del Capoverde sono solo un rifugio quando non sai dove andare. Addio".

"Poverino, aveva deciso di lasciare la fidanzata. Chissà se dopo l'incidente lei lo andrà a trovare in ospedale e magari la loro storia d'amore rinasce..."

Con questo pensiero, nella convinzione che il messaggio fosse stato scritto da Attilio Rampini, estrasse il libro dalla borsa per infilarci il foglietto. Rilesse il titolo, che gli accese di nuovo la curiosità, quindi lo girò per capire qualcosa di più. L'autore era al suo primo romanzo, ma la descrizione del contenuto era particolarmente originale. Lo aprì alla prima pagina, lesse le prime parole, "Puzzo... Che fastidio quest'odore che mi entra nel naso ..." e si fermò, richiudendolo con un sorriso, come di chi prende una decisione che procura improvvisa soddisfazione. Frugò dentro la borsa alla ricerca di qualcosa che le consentisse di individuare il nome e l'indirizzo del proprietario, e trovò l'agenda con tutti i suoi dati: Attilio Rampini, vicolo del Cinque, numero 4. "Se non sbaglio dovrebbe essere vicino piazza Santa Maria in Trastevere". Senza titubare un solo istante decise di tenersi il libro per leggerlo, per poi farglielo riavere con un biglietto di scuse. La borsa e l'ombrello li avrebbe fatti consegnare lei stessa dal fattorino del negozio, senza disturbare le forze dell'ordine.

Proseguì il cammino oltrepassando la stazione di polizia e si fermò al solito bar per dare l'avvio all'ennesima giornata di lavoro insieme agli inseparabili amici del mattino, il cornetto e il cappuccino.

Capitolo due

Il giorno prima dell'incidente in tram, in quel freddo mese di febbraio, il tempo era instabile, con il cielo coperto che mandava pioggia a tratti, senza mai sfogare in un fragoroso temporale; era una di quelle giornate in cui l'unica cosa che si può fare, se si è da soli, è starsene a casa a leggere un libro o guardare la tv.

Come quasi tutte le domeniche, Attilio Rampini era andato a Porta Portese, dove aveva curiosato un po' dappertutto, evitando le affollate bancarelle di abbigliamento. Dopo aver zigzagato tra goffi corpi incappottati e sorriso davanti ai soliti tavolini di giochi, ammirando l'abilità delle mani del prestigiatore imbroglione che, con il sostegno dei suoi compari, sfilava banconote agli ingenui turisti con il gioco delle tre carte o dei tre bussolotti, si era fermato davanti a un banchetto improvvisato da una povera vecchietta, seminasosto rispetto al flusso dei visitatori, che offriva qualche cianfrusaglia trovata in cantina e alcuni libri dall'aspetto decadente. Attilio non aveva potuto fare a meno di scambiare due chiacchiere con quella tranquilla signora, che se ne stava in piedi sotto la pioggia mostrando la sua mercanzia protetta da un telo di plastica trasparente. La voce dell'anziana donna era gradevole, con l'accento impregiosito da sfumature meridionali, nonostante una vita intera trascorsa nella capitale; gli raccontò infatti di essere giunta a Roma nel primo dopoguerra, poco più che maggiorenne, in una carrozza guidata dal suo defunto marito, sottufficiale dell'Arma. Ma la Calabria gli era rimasta nel cuore e a breve avrebbe esaudito l'ultimo suo desiderio, terminare l'esperienza terrena nel suo paesino natale, dove l'aspettavano le sue tre sorelle, appena più giovani di lei.

Fu un veloce scambio di battute, incentrato sulla nostalgia della terra d'origine, da lei descritta con vivido trasporto; quanto bastò per convincere Attilio ad acquistare il vecchio libro che lei gli stava consigliando, quasi timidamente, chissà se solo per incassare una

manciata di spiccioli o piuttosto per la simpatia e il fascino di quel bel giovanotto. Oppure perché Attilio fosse predestinato a quella lettura.

Tornato a casa, Attilio si buttò a capofitto dentro quel romanzo, curioso di verificare le promesse della vecchietta calabrese.

Giunto alla metà del libro decise di interrompere la lettura, essendo ormai prossima l'ora di pranzo e la necessità di preparare ancora tutto; lo chiuse e lo appoggiò sulla poltrona, accompagnando quel gesto con un sorriso di approvazione e dandogli l'appuntamento al pomeriggio.

Non era un grande lettore di romanzi, preferendo piuttosto le riviste specializzate, l'elettronica in particolare; ma anche la natura, l'ecologia e i costumi dei popoli, nel loro lungo cammino attraverso la storia. Quel libro però lo aveva catturato e trascinato fuori dal suo mondo reale, facendolo immergere in una terra ricca di odori e di sapori e costringendolo in un'avidità lettura senza sosta. La simpatica signora del banchetto aveva ragione.

La sua serata si concluse con il libro in mano, cui seguì, prima del sonno ristoratore, una breve riflessione sul protagonista del romanzo, così triste e sottomesso alla vita, e tanto diverso da lui, abile costruttore di certezze e sospinto da una grande forza interiore a navigare senza timori nel tormentato mare dell'esistenza umana. Non era questione di fortuna, che a qualcuno sorride e a qualcun altro volta le spalle, stabilì Attilio; occorre un approccio positivo, incoraggiante, credere sempre nelle proprie capacità e comportarsi in modo tale da predisporre il terreno fertile per la buona sorte. Bisogna saper vedere le soluzioni, senza fermarsi ai problemi. Insomma, per vivere sereni in questo mondo, era convinto Attilio, bisognava essere fondamentalmente ottimisti, e l'esistenza che gli era stata servita dal destino l'aveva condita con i suoi principi e i suoi filtri, riuscendo a cancellare tutti i limiti delle speranze e i paletti del pragmatismo, e risultando a volte un ingenuo sognatore; ma più spesso risultava l'unico a saper decidere rapidamente sul come affrontare una difficile circostanza sopraggiunta all'improvviso.

Ormai era tardi, quasi mezzanotte, e le sue elucubrazioni sul confronto tra i due opposti modi di affrontare la vita avevano lasciato il posto ai pensieri sul lavoro, che l'indomani avrebbe ripreso insieme all'avvio di una nuova settimana, e più in generale all'importanza di saperne cogliere la massima soddisfazione, essendo la principale occupazione della giornata. E anche di questo era contento: il mestiere che si era scelto gli piaceva molto.

Capitolo tre

Dalla finestra dell'ospedale S. Camillo si poteva scorgere il viale principale che dall'ingresso conduce ai diversi reparti, tutti circondati da giardini grigio verdi, spogliati dall'inverno e abbandonati alla malinconia e all'incuria dei passanti, dove il senso di solitudine che infondevano le vuote panchine, bagnate dalla pioggia infinita di quei giorni, negava qualunque spiraglio di luce all'umore rassegnato dei degenti.

Attilio stava in piedi, a un palmo dalla finestra della stanza che l'ospitava, con il vetro bagnato fuori e appannato davanti a lui, dove con la manica della vestaglia aveva aperto un oblò per lasciar scappare i suoi pensieri. Il suo respiro ributtava sul vetro quell'inesauribile odore di ospedale, e tra le righe tracciate dalle gocce che scorrevano all'esterno e che non riusciva a fermare con il dito, guardava i grandi platani taciturni, talmente spogli che potevano sembrare piantati al rovescio, con le radici all'aria protese verso il sole. Rifletteva sulla tristezza dell'inverno, accentuandone gli aspetti negativi e concatenando eventi nefasti generati da tanta insormontabile disperazione. E fu sorprendente quanto la sua mente l'avesse fatto precipitare in un tale sconfortante e cupo abisso, finora sconosciuto, ma adesso pienamente condiviso.

Fino a pochi giorni prima Attilio avrebbe osservato i platani meditando serenamente sul miracolo della natura, capace in pochi mesi di risvegliare la vita rivestendo di colori e di chiassosi viaggiatori volanti le fronde pazienti di quegli anziani e ospitali alberi. Non avrebbe visto un lugubre albero rovesciato, ma i tondi frutti giallastri appesi ai peduncoli, in placida attesa di esplodere in primavera e spargere i pelosi semi per rifondere l'eterno e meraviglioso ciclo riproduttivo. Ma era cambiato.

Il ricovero in ospedale durò pochi giorni, giusto il tempo di permettere a tutti i parenti, amici e colleghi di constatare che stava benissimo.

La forte botta presa sul tram lo lasciò in coma per due giorni interi, trascorsi in compagnia della moglie Emma e dei medici che lo tenevano sotto osservazione. Quando si risvegliò, sudato e accaldato ma perfettamente rilassato, assunse immediatamente un'espressione contrita, annusò l'aria della stanza, quindi infilò la testa sotto il lenzuolo e con una smorfia di disgusto disse: "Puzzo, che fastidio quest'odore... voglio farmi una doccia".

I medici lo trovarono in perfetta forma, e lui stesso ammise di sentirsi come prima dell'incidente. Così credeva. Il quinto giorno fu quindi dimesso e poté tornarsene a casa e al lavoro.

Attilio Rampini era un trentacinquenne dallo sguardo tenebroso, alto, moro con gli occhi verdi, e aveva un gran fisico, di quelli che non si ammalano mai. Non aveva un filo di grasso ed era alquanto muscoloso, un po' per aver ereditato la costituzione fisica dal padre, ma soprattutto per il suo bisogno di scoprire le emozioni offerte da tutti gli sport possibili che una naturale predisposizione al movimento e alla coordinazione fisica gli permettevano di praticare. Ma tanta salute, esibita attraverso un dinamico corpo sorridente, era il risultato del suo sereno equilibrio mentale, della sua saggezza e della sua profonda capacità di misurare correttamente le cose e il prossimo, mettendosi sempre in discussione. Mens sana in corpore sano, un corpo sano se la mente è sana.

Attilio vedeva il mondo mentre gli girava sotto i piedi, evitando di poggiarceli, e pur essendo una persona molto aperta e comunicativa, sempre sorridente con chiunque, spesso sembrava che non appartenesse al resto dell'umanità, come se la guardasse da dietro una finestra, isolato nel suo bisogno di uno spazio privato dove appararsi per progettare un'esistenza migliore.

Non sapeva cosa fosse la moda e non capiva che senso avesse buttare via la roba comprata l'anno prima, se era ancora nuova e fino a quel momento era piaciuta, e affidava alla moglie la scelta dei capi d'abbigliamento da comprare; ma non da indossare: si vestiva

infatti con la prima cosa che gli capitava davanti quando apriva l'armadio, e se proprio doveva scegliere, si orientava verso la solita camicia cui era molto affezionato, magari per il solo ricordo che la sua storia gli aveva cucito addosso. E lo stesso faceva con le scarpe, o i pantaloni, o qualunque altro vestito fosse necessario indossare, facendo infuriare Emma cui sfuggiva il controllo e lo vedeva con le solite cose addosso, spesso con l'aspetto trasandato, oppure incredibilmente abile nell'indossare abbinamenti stravaganti.

Viveva a Trastevere, dove era nato e dove la sua famiglia regnava da generazioni, una delle poche rimaste che poteva vantare un autentico sangue capitolino, ormai circondata da romani figli di immigrati e da stranieri innamorati della più importante città consegnata all'uomo dalla storia; insieme alla moglie Emma e a Nerone, un bastardino dagli occhi malinconici portato via dal canile e messo sotto l'albero di Natale con un bel fiocco al collo, Attilio abitava in un grazioso appartamento avuto dalla sua famiglia dieci anni prima, quando era pressoché una catapecchia, e trasformato in sontuosa residenza grazie al suo talento per le attività manuali e successivamente dall'estro creativo della consorte.

Non avevano figli, anche se lui li avrebbe voluti, ma Emma insisteva nel rimandare l'allargamento della famiglia a quando il bilancio familiare avesse consentito di affrontare con serenità le necessarie spese richieste da un figlio. Eppure in due guadagnavano abbastanza bene, e questo Attilio tentava di sottolinearlo quando ogni tanto riprendeva il discorso; ma per Emma non era mai abbastanza, timorosa di modificare l'equilibrio che aveva creato.

“Attilio, ieri un tizio ha portato le tue cose, la borsa e l'ombrello, stanno qua. Ha detto che li aveva raccolti una ragazza che era sul tram”.

Attilio guardò i due oggetti, li riconobbe e non si accorse che mancava il libro che stava leggendo quando ci fu l'incidente. Si era completamente dimenticato di quel romanzo, che l'aveva trasportato lontano dal mondo, al punto di non accorgersi della frenata del tram.

Rivolgendosi alla moglie disse:

“Domani dovrei tornare in ufficio, ho parecchie cose da fare, sembra che sia entrato un grosso lavoro. Ma non ne ho per niente voglia, il solo pensiero di stare chiuso in quella stanza a battere su una tastiera mi angoscia. E poi il viaggio a Mosca la prossima settimana, col freddo che fa da quelle parti...”

Queste parole, mormorate come un pensiero a voce alta alla ricerca delle orecchie di qualcuno, raggiunsero Emma in cucina, superando i vapori, gli aromi e la confusione per i preparativi della cena, e scavalcando la voce che il televisore diffondeva in salotto dove da parecchie ore si trovava Attilio, sprofondato in poltrona, con il telecomando in una mano e il pelo della testa di Nerone sotto l'altra.

“Non ti avevo mai sentito parlare così del tuo lavoro, di solito non vedevi l'ora che arrivasse l'indomani per tornare in ufficio!”

“Ma quando mai... mi sa che ti confondi con qualcun altro” rispose lui distrattamente, soffermando la sua attenzione su una sculettante velina.

“Attilio,” tuonò sulla porta della cucina, “guarda che tra i due sei tu quello che trascorre, da sempre, più di dieci ore al giorno in ufficio, senza che nessuno te lo chieda, senza prendere gli straordinari, pensando che conta solo il lavoro e che tutto l'universo gli giri intorno”.

Poi, cambiando tono, Emma proseguì:

“Comunque la cena è pronta, se sua maestà si alza dalla poltrona e si degna di venire a tavola... bella scusa che ti sei trovato per stare lì a non far niente, la convalescenza! I medici hanno detto che stai benissimo, che non hai nulla. Quindi non approfittarne, altrimenti da domani entro in sciopero e ti cerchi una domestica”.

Attilio guardò sconcertato la moglie, rielaborò quelle parole scaraventate come lapilli da un vulcano e stabilì che fosse nervosa per lo stress accumulato a causa del suo incidente. Di cosa si lamentava? Non era forse un suo compito quello di preparare la cena? E questa novità della passione per il lavoro? Il profumo della cena e il tono minaccioso di Emma lo convinsero ad alzarsi subito e rimandare la replica a un momento più opportuno, con l'atmosfera un po' più distesa e magari con la pancia piena.

Attilio era laureato in matematica, ma si sentiva soprattutto un elettronico, un programmatore, un esperto di tecnologie hardware, in grado di parlare la stessa lingua delle macchine. Il suo mondo era costituito esclusivamente da computer, in qualunque forma e per qualunque scopo. Conosceva perfettamente tutte le caratteristiche di ogni componente interno ed esterno dei computer, ed era in grado di programmarli a qualunque livello, dai software che venivano installati per l'utilizzo di applicazioni, fino alle funzionalità più recondite e intime della macchina, i vari piccoli chip che decidono come deve comportarsi un computer, anche quando non è ancora stato installato alcun software.

La sua capacità e la sua profonda conoscenza venivano da una passione smisurata per l'elettronica e l'informatica in genere, ma soprattutto erano la conseguenza di un fondamentale aspetto del suo carattere, l'istinto di esplorare e l'infaticabile voglia di realizzare sempre qualcosa di nuovo, in una eterna progettazione e costruzione del suo futuro che proiettava sullo schermo della sua mente. Ogni nuova idea era uno spunto per elaborare una nuova attività capace di procurare successo imprenditoriale e condizioni esistenziali migliori, ma poi sopraggiungeva una nuova ispirazione e puntualmente scacciava la precedente ampliando le prospettive di benessere. Tuttavia non aveva ancora avuto l'opportunità o forse il coraggio di avviare un'attività in proprio, mettendo a frutto le importanti esperienze accumulate. Ma sapeva che prima o poi la sua vita professionale sarebbe cambiata in questo senso. Era come un fiume di conoscenze che lungo la strada raccoglie nuove esperienze dagli affluenti aumentando la sua forza, consapevole di essere destinato a sfociare con un largo estuario nel mare del lavoro imprenditoriale, dove galleggiano molte aziende e qualcuna ogni tanto affonda. Si rendeva però conto che le sue caratteristiche tecniche andavano accoppiate con le necessarie capacità commerciali e organizzative, e soprattutto servivano soldi, tanti soldi per mettere su un'impresa e avviarla. E lui, grazie a Emma, lo stipendio lo consumava tutto.

Appena laureato, quando aveva venticinque anni, era stato assunto in un negozio di computer di una importante multinazionale tedesca, e dopo cinque anni era stato mandato a casa insieme agli altri dipendenti per la chiusura dell'attività.

Era poi rimasto due anni senza un lavoro fisso, sviluppando piccoli programmi gestionali per clienti occasionali e collaborando saltuariamente come tecnico riparatore di computer presso alcune piccole aziende di informatica, grazie all'interessamento di qualche conoscente.

Quello era stato il periodo più incerto della sua vita, dove aveva imparato a misurare anche i piccoli dettagli della sopravvivenza quotidiana, e il rapporto con Emma, con la quale era sposato fin dal liceo, era stato messo a dura prova, avendo vacillato le fondamenta finanziarie su cui lei faceva poggiare l'impalcatura del loro matrimonio.

Poi, in una frizzante sera di luglio, conobbe un piccolo imprenditore che avrebbe segnato profondamente la sua vita.

Si trovava insieme a Emma a una cena di compleanno da un vecchio amico, e conobbero Cesare Marini e la moglie Federica, una coppia simpatica ed estroversa, con tanta voglia di chiacchierare, ridere e organizzare uscite. Si raccontarono le loro storie, comprese le disgrazie, e Cesare propose ad Attilio di andarlo a trovare in ufficio, dato che aveva da poco lasciato il suo impiego presso la filiale italiana di un'azienda americana di informatica e aperto una nuova società per conto suo, portandosi appresso i suoi pochi ma fidati clienti. E fu così che Attilio divenne il direttore tecnico della Rominfo S.r.l., una giovane e promettente società con una decina di infaticabili lavoratori votati al sacrificio permanente, e ristabilì la serenità in casa procurando nuova linfa alle sue ambizioni imprenditoriali.

Capitolo quattro

“Mi scusi” disse Attilio mentre costringeva il suo vicino di posto ad alzarsi per lasciarlo passare, per poi accomodarsi vicino al finestrino.

“Prego... Lei è italiano?”

“Sì, sono di Roma”

“Che città meravigliosa, Roma. Siete davvero fortunati, voi italiani”.

Chi gli parlava era un simpatico signore russo dai modi educati e gentili, sulla sessantina, alto, magro e con abbondanti capelli bianchi, lisci e abbastanza lunghi, che una riga smargiassa divideva in due direzioni opposte sulla sinistra del suo capo. Guardava Attilio con ammirazione e invidia, filtrando con le spesse lenti da miope, incastrate in una scura e massiccia montatura squadrata, quella che a lui giungeva come l'immagine di un antico eroe della civiltà classica, mezzo uomo e mezzo dio.

“E quale sarebbe la nostra fortuna?” gli chiese Attilio.

“La vostra terra, il clima che avete. Non è un caso che in Italia ci sia tanta ricchezza d'arte, tanti grandi uomini che hanno fatto la storia di tutto il mondo. Vivete in un posto dove i frutti della terra sono abbondanti e saporiti tutto l'anno, avete il vino migliore che io abbia mai bevuto, e siete sempre felici, con tanta voglia di vivere. Napoli, Roma, Firenze, la Sicilia, che posti incantevoli... Si capisce anche dalla vostra lingua, così musicale, piacevole, sembra creata apposta per il piacere di ascoltarla”.

Parlava con sincera convinzione, lusingando Attilio, poco avvezzo a simili circostanze. Quindi quel curioso personaggio russo continuò:

“È normale che se una persona sta bene, riesce anche a realizzare grandi cose, e così si formano le scuole, si tramandano i mestieri, si sviluppa l'arte. Il genio ha bisogno di stare bene per emergere, e

l'Italia è il paese più adatto per sviluppare il talento. Non lo dico io, la storia lo dimostra. Leonardo, Raffaello, Michelangelo, ma anche Giulio Cesare... Pensi a tutto quello che ha costruito l'impero di Roma, all'organizzazione amministrativa, economica e militare, quanto il mondo deve essere grato a questa grande civiltà. Ma mi deve scusare, forse l'annoio, per lei sono cose normali”

“Ma ci mancherebbe, fa sempre piacere sentir parlar bene della propria terra. Anche se sul fatto che siamo sempre felici... beh, non credo che siamo tanto diversi dagli altri popoli”

“Ma scherza? Il sangue della gente del Mediterraneo è speciale, pieno di allegria, e credo che dipenda dal sole che riempie di colori non solo le campagne ma anche lo spirito. Basta passeggiare tra le colline della Toscana o nelle spiagge della Liguria, della Calabria...”

Alla parola Calabria Attilio avvertì un incomprensibile graffio di orgoglio, ma il fascino della persona che gli stava accanto e l'inizio delle operazioni per la preparazione al decollo, presentate dalle avvenenti assistenti di bordo, spostarono la sua attenzione sul gomito di novità cui andava incontro con vibrante eccitazione, dove la partenza con la Aeroflot rappresentava il principio dello svolgimento del filo, da lui stretto saldamente in mano per gustare ogni centimetro dell'avventura.

“Lei è russo?”

“Sì, sono di San Pietroburgo, mi chiamo Vladimir Kukuskin”

“Molto piacere, io sono Attilio Rampini. E complimenti, parla benissimo l'italiano”

“Oh, grazie, ho studiato la vostra lingua tanti anni fa, sono sempre stato innamorato dell'Italia, e ci vengo spesso, quando posso, con la scusa del lavoro. Sono un ricercatore, una specie di scienziato, e mi capita di partecipare a seminari e simposi in varie parti del mondo. Ma quando mi chiamano dall'Italia ne approfitto sempre per farmi anche una piccola vacanza”.

Ormai l'aereo era in volo orizzontale e Kukuskin riprese a parlare: “Sono stato a un incontro a Milano, ho passato tre giorni interi con scienziati di tutto il mondo a discutere di come migliorare il pianeta

dove viviamo, per poi tornarcene come sempre ciascuno a casa propria con la coscienza tranquilla per le promesse sentite, sapendo che tanto la situazione rimarrà uguale a prima. Eppure basterebbe così poco... Se non altro sono stato in un albergo molto elegante e ho mangiato benissimo! Lei di cosa si occupa? Come mai su questo volo per Mosca?”

“Sono un tecnico elettronico, lavoro in una società di informatica. Vado a Mosca per un progetto di quelli che... vorrebbero dare un piccolissimo contributo per migliorare il mondo”

“Allora siamo colleghi!” E si unirono in una cortese risata che si sistemò sui loro volti come sigillo di una sincera simpatia reciproca. Nelle poche ore di volo la conversazione fu ininterrotta, stimolata dalla inesauribile curiosità di Vladimir, e consentì a entrambi di conoscere l’universo personale costruito a tanti chilometri di distanza, felici di evidenziare i rari punti in comune emersi tra le tante diversità culturali.

Attilio raccontò il suo ruolo nella Rominfo, la sua passione per l’elettronica e il motivo del suo viaggio, conseguenza di un accordo commerciale con una giovane e dinamica azienda di Mosca.

Vladimir cercò di spiegargli, tentando di evitare concetti e termini incomprensibili, l’oggetto dei suoi studi e la missione che sentiva di dover compiere per il bene dell’umanità. Attilio lo ascoltava, un po’ ammirato e un po’ perplesso, e analizzando ogni parola di quel signore russo tentava di scardinare il cancello che rinchiudeva in un’alternativa la risposta corretta al suo dubbio: un genio incompreso o una folle visionario?

Il dilemma di Attilio aveva preso forma alla conclusione della spiegazione che Vladimir gli aveva illustrato circa l’oggetto della ricerca più importante della sua vita, esposta con la tranquillità di un nonno che racconta una favola ai nipotini. Le ricerche del russo erano concentrate sull’analisi delle modalità con cui un farmaco interagisce con l’organismo umano, dal punto di vista elettromagnetico.

“Ho scoperto” disse in tono confidenziale, avvicinandosi ad Attilio e abbassando leggermente la voce “che all’effetto provocato da una

medicina, ossia ciò che generalmente viene attribuito alla proprietà della molecola che la caratterizza, è associata una precisa onda elettromagnetica. Ma l'importanza della scoperta è che l'onda elettromagnetica può essere registrata e riprodotta con quelle stesse caratteristiche curative, e può quindi provocare lo stesso effetto della medicina, come se venisse somministrata”.

Il dottor Kukuskin aveva poi allargato la ricerca ai rimedi usati da generazioni di popoli di tutte le latitudini, a quelli di origine naturale come le erbe mediche fino alle medicine alternative come l'omeopatia, e aveva sempre raggiunto il medesimo risultato:

“A ogni rimedio efficace,” continuò Vladimir, “di qualunque origine e per qualunque impiego, corrisponde una precisa onda elettromagnetica che riprodotta ottiene lo stesso risultato del rimedio”.

La spiegazione dello scienziato di San Pietroburgo proseguì sugli effetti collaterali causati da molte medicine, che con il sistema delle onde elettromagnetiche non avrebbero avuto luogo, e sulle caratteristiche della medicina omeopatica che era stata all'origine dei suoi studi:

“Consideri che nei rimedi omeopatici la sostanza attiva è talmente diluita che non è più presente. Si parla di “memoria” dell'acqua, come se nella diluizione si conservasse la memoria dell'effetto della sostanza. Non esiste una dimostrazione scientifica, eppure funzionano. È da lì che ho cominciato le mie ricerche: mi chiedevo quale fosse davvero il motivo per cui una pallina di zucchero procurasse un determinato effetto. E poi un giorno l'ho scoperto: era l'onda elettromagnetica che si genera quando viene sciolta in bocca!”

Attilio era affascinato dal racconto fantascientifico del bizzarro personaggio che gli sedeva accanto, e si rendeva conto che il concetto espresso era così semplice e comprensibile che qualunque ascoltatore di cultura media l'avrebbe afferrato.

Kukuskin proseguì:

“Pensi a quante malattie si potrebbero curare eliminando completamente i costi oggi necessari per i medicinali. Basterebbe mettere su internet i file contenenti le diverse onde elettromagnetiche, spe-

cifiche per ogni malattia, e chiunque, in qualunque angolo nascosto e irraggiungibile del pianeta potrebbe scaricarsi quello relativo alla propria malattia. In Africa, per esempio, si potrebbero curare tanti bambini che sono invece destinati a morire per mancanza di medicine”.

Attilio ascoltò tutto con interesse, ma alla fine, dopo la storia dei poveri bambini africani, decise per la seconda possibilità: Vladimir era un folle visionario, non poteva essere diversamente. Se davvero la sua scoperta fosse stata così importante per l’umanità, al suo fianco non avrebbe avuto un anziano signore rivestito di modeste sembianze, con una storia triste e un’esistenza condotta al limite della miseria, ma un premio Nobel ricco e famoso.

Stabilì che questo dottor Kukuskin era solo un simpatico sognatore idealista.

Attilio era sempre stato un attento e profondo indagatore della mente umana, un acuto osservatore capace di cogliere dai dettagli espressivi e dalle sfumature delle parole l’esatta configurazione della persona in esame, mentre ora si era sbarazzato della curiosità e della fatica di ragionare su chi fosse realmente seduto al suo fianco, svincolandosi con un’analisi tanto sbrigativa e superficiale, come se gli stimoli e le intuizioni che marchiavano la sua personalità fossero stati portati via dal tram in quel terribile giorno di fine febbraio concluso dentro un’ambulanza.

Un applauso di tutti i viaggiatori, con l’esclusione di Attilio e di pochi altri, annunciò che il pilota aveva portato a termine il suo lavoro, atterrando con qualche rimbalzo nella pista dell’aeroporto Sheremetevo di Mosca.

Dai finestrini, guardando in tutte le direzioni, si vedeva solo un noioso e seducente muro bianco: era il dominio della neve che annihilava i colori e imprigionava i suoni. Attilio pensò subito agli elogi che il dottor Kukuskin aveva riservato alle condizioni climatiche di cui gode l’Italia, e accettò l’idea che probabilmente influenzano la vita, le relazioni e l’arte. Ma concluse che anche in Italia non si stava poi così bene, essendo l’inverno freddo, umido e triste, e l’estate troppo calda e afosa.

Dopo l'interminabile tempo necessario per raccogliere il bagaglio e superare la dogana, dove i severi sguardi dei militari, che evocavano la corte marziale, facevano affiorare la nuda vulnerabilità di un occidentale in terra straniera, Attilio si fece largo tra i tanti colbacchi sotto i quali numerosi venditori e truffatori avari di sorrisi offrivano i loro servizi inseguendolo con frasi in inglese, dove le poche parole che si capivano erano "rubli", "hotel", "taxi" e "nightclub", e giunse quindi all'esterno per infilarsi velocemente in un taxi, dopo aver offerto un terzo di quanto l'autista gli aveva chiesto per essere portato all'Hotel Sputnik.

Appena il tempo di chiudere la portiera e la stessa fu riaperta da Vladimir Kukuskin:

"La prego signor Attilio, mi faccia salire con lei".

Attilio, perplesso, esitò una frazione di secondo, quindi si scostò e lo fece accomodare.

"Signor Vladimir, mi sembra molto spaventato, cosa succede?"

Lo scienziato russo rispose:

"In aeroporto ho visto che due signori mi seguivano. Mi hanno controllato da quando sono uscito dalla dogana e appena li ho superati hanno fatto un cenno rassicurante a qualcun altro"

"E come mai? Che motivi hanno? È una faccenda pericolosa?"

"Non lo so. È la prima volta che mi succede, anche se è da un po' di tempo che me l'aspetto. Il motivo è legato alle mie ricerche"

"Si spieghi meglio, da quello che mi ha raccontato lei sta solo effettuando degli studi, e in ogni caso farebbero bene a tutti..."

"Signor Attilio, mi creda, non parlo mai del mio lavoro. Ma sono ormai giunto al tempo limite, e sono convinto che qualcuno cercherà di coinvolgermi in qualcosa di spiacevole. Le mie ricerche sono arrivate alla fase finale; quello che le ho accennato in aereo in realtà è solo una parte: sono ormai in grado di riprodurre e utilizzare le onde elettromagnetiche di qualunque farmaco o sostanza capace di provocare reazioni nell'organismo umano".

"Ma è sicuro che funzioni?" gli chiese Attilio, mentre il taxi entrava nella città.

“L’ho già sperimentato, funziona esattamente come il farmaco. Riproduciamo in laboratorio, in tempi brevissimi e a costi ininfluenti i file che possono viaggiare via internet, e purtroppo le applicazioni possono interessare anche qualcuno che può volerle impiegare a scopi militari, come armi...”

“Come sarebbe a dire come armi? Che intende, non la capisco”, disse Attilio, fissandolo negli occhi.

“Provi a immaginare cosa succede se si riproduce la lunghezza d’onda di un veleno. Le faccio un esempio: esistono armi chimiche, come il gas nervino, vietate dalle convenzioni internazionali. Se i militari riproduco lo stesso effetto, possono affidarlo a reparti speciali incaricati di compiere blitz molto pericolosi, per esempio contro un gruppo di terroristi individuato all’interno di un abitato. Inviano onde elettromagnetiche che corrispondono al gas nervino, aspettano che faccia effetto e poi entrano indisturbati. Nessuno può dimostrare come hanno fatto, anche se a terra è pieno di cadaveri, compresi chissà quanti innocenti”.

Questo esempio congelò il sangue di Attilio e scatenò miliardi di pensieri.

“Ma scusi, con tutti i convegni internazionali a cui partecipa, ormai tutti sapranno della sua scoperta e chissà quanti staranno lavorando per lo stesso risultato, magari qualche suo collaboratore... Perché improvvisamente dovrebbero cercarlo i militari, e non magari le case farmaceutiche multinazionali, che se fosse vero quello che mi ha raccontato rischierebbero di fallire in poco tempo?”

“Come le ho detto, non parlo mai del mio lavoro, e pochissimi amici sono al corrente della mia scoperta e delle applicazioni possibili. Almeno credo. Le case farmaceutiche non sono veloci come i militari, non hanno le stesse orecchie. Comunque non mi sarei confidato con lei se non avessi incontrato quelle persone in aeroporto”

“Ma è sicuro che ce l’avessero con lei? E se fosse vero, ora questa cosa la so anch’io...”

“Lei è straniero, può stare tranquillo. È una brava persona e non è pericoloso, e se racconta questa storia pochi le crederebbero. Lei mi

deve capire, ormai sono giunto alla fine e comincio ad avere dei sospetti”

“Ma lei potrebbe brevettare il risultato della sua ricerca e informare subito l’opinione pubblica, fare in modo che non finisca nelle mani sbagliate... insomma ci sarà un modo per lasciarla vivere in pace!”

“Signor Attilio, lei ha ragione, purtroppo non ho ancora brevettato niente. Ma ho concluso i lavori solo da poco, prima di questo ultimo viaggio in Italia, e poi io non ho mai avuto fretta. Comunque adesso ho troppa paura, vedo fantasmi dappertutto. Nei prossimi giorni lo farò, metterò insieme tutti i miei documenti, tutte le prove della mia ricerca e andrò all’ufficio brevetti, anche se la burocrazia mi terrorizza e non so da dove cominciare. Spero di non averla spaventata, magari quelle persone non ce l’avevano con me, è solo la mia fantasia”.

Davanti all’Hotel Sputnik si scambiarono i recapiti, dopo che Vladimir non lasciò alcuna alternativa alla promessa di una visita a San Pietroburgo da parte del giovane amico italiano. Poi si salutarono e non si rividero più. Il taxi scomparve sulla Leninsky prospect abbandonando due solchi paralleli sulla neve marrone, per confondersi tra tutte le altre macchine ugualmente ricoperte di bianco.